

Giuliano Manacorda  
**Nino Frank e «900»**

L'amicizia fra Bontempelli e Nino Frank nasce con una così immediata e reciproca spontaneità – nonostante la differenza d'età, l'uno quasi quarantacinquenne l'altro diciottenne – da apparire tutt'altro che usuale. Tutto ha inizio con una lettera inviata da Napoli nel 1922 al «Gentile Maestro», da parte del giovane che si proclama «sconosciuto», autore di «versi da collegiale» e di «novelle mai pubblicate»<sup>1</sup> ma già affetto da «Bontempellomania» («Da piccolo avrei voluto fare il chimico, poi l'ufficiale, poi il diplomatico, ma quando Bontempelli cominciò a pubblicarmi gli articoli non pensai più ad altro»)<sup>2</sup>. Frank allegava «una piccola cosa sconclusionata» di cui non si ha traccia nella sua futura carriera e dunque da considerare inedita o

---

<sup>1</sup> Traggio queste e altre citazioni dal volume, fondamentale per questo nostro lavoro, C. Alvaro, M. Bontempelli, N. Frank, *Lettere a «900»*, a cura di M. Mascia Galateria, Roma, Bulzoni, 1985.

<sup>2</sup> Così in un'intervista tuttora inedita rilasciata da Frank alla dott. Cristina Misischia nel 1985, e che noi abbiamo tenuto costantemente presente. Lì Frank ha così ha così ricordato quei suoi lontani inizi: «La prima cosa che scrissi su un giornale importante fu una lettera di risposta a un articolo di Lorenzo Gigli (»N. Frank: “Serenità” su “Domando la parola”, Milano, gennaio 1923). In realtà cominciai a scrivere in modo molto semplice. Ero un grande ammiratore di Bontempelli che tra il '21 e il '22 pubblicava a puntate su “Ardita” *La vita intensa* e *La vita operosa* che io trovavo divertentissimi. Una volta pensai di fare una parodia di un suo articolo e di mandarglielo al “Mondo” senza conoscerlo. Lui mi rispose divertito alla burla, chiedendomi chi fossi, cosa facessi e dicendomi, se avessi scritto degli articoli, di mandarglieli. Infatti i miei primissimi pezzi li pubblicai (non pagati) sul “Mondo”, mentre lui era direttore della terza pagina che poi lasciò ad Alvaro. Entrambi ebbero fiducia in me e capirono che bisognava lasciarmi libero di improvvisare. Poi con tutti e due nacque un'amicizia profonda che culminò attorno alla rivista “900”».

perduta; ma aggiungeva: «mi permetterò di farle leggere qualche altra cosa mia», prefigurando così già la speranza della collaborazione.

La risposta del «Maestro» è infatti, oltreché immediata, incoraggiante: «io mi ci sono divertito; l'ho letta – senza premeditazione- fino in fondo»; e, in una seconda lettera: «ho letto le sue tre prose: e mi sono piaciute assai più che quella prima che mi aveva mandata» (anche se rimarranno pur esse inedite nonostante i buoni uffici di Bontempelli).

Il rapporto di amicizia è così rapidamente avviato: «deve essere inteso – una volta per tutte – che lei non mi annoia affatto», scrive Bontempelli, «ho molto desiderio di conoscerla. Ho perfettamente inteso che lei mi ha capito», e diventa subito un rapporto di collaborazione: Bontempelli invia *Eva ultima* e *Viaggi e scoperte*, Frank comincia a tradurle in francese (*Eva ultima* come *Premier Voyage*) e traduce anche *Nach Damascus* di Strindberg che Bontempelli promette (siamo nel novembre del 1923) di far pubblicare da Gobetti ma senza esito; e intanto la corrispondenza passa al tu, Frank traduce alcune novelle e le pubblica in Francia; poi, nel gennaio del 1924, pubblica nella «Renaissance d'Occident» un articolo intitolato *Massimo Bontempelli*; un altro analogo esce due mesi dopo in «Vient de Paraître»<sup>3</sup>; e nello stesso mese in una *Chronique d'Italie* su «Paris Journal» scrive: «On ne comprend pas pourquoi un écrivain de cette tempre soit inconnu – ou presque – en France». E ancora nel dicembre del 1925 riconoscerà a Bontempelli il merito di aver liberato la letteratura italiana dalle «sabbie mobili del neoclassicismo», dalla «sterilità

dell'accademismo» e «dall'ombra enorme del D'Annunzio» («Selection», dicembre 1925).

La stima di Bontempelli nei confronti del giovane amico è ormai totale se, nell'inviargli nel febbraio del 1924 *La guardia alla luna* (sic, con l'articolo), gli scrive: «Se davvero vorrai tradurla, toglierai tu tutto nquello che credi». E poi: «La tua campagna bontempelliana va a gonfie vele», tanto che Bontempelli dà a Frank l'esclusiva delle traduzioni in Francia. L'amicizia e la collaborazione si concreta anche in una conferenza parigina, *Bontempelli par Nino Frank*, con la quale si sollecitano traduzioni in francese, che tuttavia non verranno con grave cruccio dello scrittore. Non solo, nel febbraio del 1926 Frank pubblica su «La gaceta literaria» di Madrid ancora un articolo *Bontempelli el novecentista*, sì che il 25 di quel mese Buontempelli può scrivergli: «Credo che oramai ti basti mettere una penna vicino a un pezzo di carta, e l'articolo su “Massimo Bontempelli” si scrive da sé».

E' allora del tutto naturale che quando meno di un mese dopo Bontempelli decide di fondare «900» ne scriva subito con entusiasmo a quello che ormai considera il suo interprete più autentico, e gli chieda consigli per avere rappresentanti a Parigi proponendo, oltre naturalmente lo stesso Frank, Aragon. Ma Frank, dopo aver contraccambiato l'entusiasmo, contropropone come prezioso rappresentante a Parigi Pierre Mac Orlan<sup>4</sup>, che diverrà effettivamente non solo collaboratore della rivista ma,

---

<sup>3</sup> Bontempelli «è attualmente, senza alcun dubbio il migliore e più vivo prosatore – romanzi e racconti – italiano».

<sup>4</sup> Così Frank racconterà il suo incontro con Mac Orlan: «Pour una revue du nom de “900” (ou “vingtième siècle” dit à l'italienne) que l'on allait faire à Rome, j'avais demandé à Mac Orlan, non

con Ramon Gomez de la Serna, James Joyce<sup>5</sup> e Georg Kaiser, suo redattore o, con maggiore esattezza, uno dei quattro nomi, insieme con quello di Bontempelli posto in

---

sans timidité, s'il acceptait de faire partie du conseil de direction international qu'elle entendait se donner: son acquiescement me vint tout de suite, à la condition que je lui évite tout tracas et que j'agisse en ses nom et place. N'empêche que ce fut bien lui qui nous trouva un éditeur en France (la revue était rédigée en français) et qui écrivit un prospectus emportant pour lancer le brulôt, sans le moins du monde se soucier de ce que nous publierons» (10.7.2 *et autres portraits. Souvenirs*, Paris, Maurice Nadeau/Papyrus, 1983, p.25). Su Mac Orlan si veda anche l'articolo di Frank, *Pierre Mac Orlan*, «Il Mondo», 1° agosto 1923.

<sup>5</sup> L'incontro con Joyce è ricordato da Frank nei suoi *Souvenirs*, cit.: «L'entrée en rapport avec Joyce ne fut pas chose aisée. Un cordon littéraire, si je puis dire, était tendu autour de lui». Segue, nelle memorie di Frank, il resoconto brillante e fedele del suo primo incontro con Joyce; ne diamo alcuni stralci: «Une après-midi, Ivan Goll réussit enfin à m'emmener chez le mystérieux Irlandais, square Robiac [...] Pourtant, le-dirai-je, c'est une impression de froid que j'avais éprouvée, dès mon entrée dans cet appartement aux piécettes banales aux meubles sans caractère, aux murs clairs et vides [...] Joyce se tenait donc devant nous, immobile sur sa chaise et muet, le trait impassible, l'oeil ailleurs, le geste très rare et quelque peu las, apparemment plongé dans un puits de pensées que n'atteignaient point les paroles que nous dévidions avec obstination . [...] Mais le silence durait, s'étendait même, car nos arguments perdaient de leur vigueur. Nullement irlandais dans son comportement mais britannique. Joyce ne bronchait plus, ne remiait que pour décroiser ses longues jambes afin de les nouer autrement, dans un mouvement d'adolescent. Saisi par l'angoisse du nageur à bout de souffle, je me levai le premier, sûr que la cause de "900" était perdue. Nous suivîmes Joyce, qui, toujours bouche close, nous menait vers la porte, en tâtonnant vaguement. Et c'est là, au moment où je lui serrais la main, qu'il se dégela subitement pour me donner son acceptation. Cette victoire de la dernière minute eut beau m'exalter, j'avoue que, par la suite, je ne pense mis guère en frais pour resserrer nos liens avec un patron aussi laconique», e che dette effettivamente un minimo apporto alle pagine di «900». («A vrai dire – aggiunge Frank – je ne pense pas que les doctrines et le gens de "900" interessassent le moins du monde Joyce»). Vero è che Frank ebbe modo di correggere quella prima impressione e scoprire «un personaggio del tutto diverso da quello che mi ero prima figurato». Questo avvenne quando tornò a trovarlo nel 1928 con la mediazione di Svevo, e l'incontro si svolse in italiano (pp.72-76).

A proposito di Joyce, interessante è anche la testimonianza di Frank nell'Intervista cit.: «Con Fitzgerald, Hemingway e Miller ci vedevamo spesso al bar Select, che era il ritrovo classico degli

primo piano, a cura dei quali uscirà ogni stagione un «cahier». Segretari di redazione saranno invece Corrado Alvaro a Roma e lo stesso Frank a Parigi.

Ma Frank non si limita a questi suggerimenti; traccia addirittura, sempre nella lettera del 7 maggio del 1926, un programma, o quanto meno fornisce una serie di indicazioni che Bontempelli terrà ben presenti: chiedere illustrazioni a pittori importanti (suggerisce Chagall e Grosz, del quale «900» si occuperà effettivamente a lungo nel n. 4 dell'estate 1927, con riproduzioni e disegni), limitare *molto* la collaborazione per ogni paese, non pagare affatto le collaborazioni piuttosto che pagarle poco (ma aggiunge: «Ma è meglio tentar d'aver soldi»), curare *molto* il primo numero. E poi: «Ottima l'idea della rubrica guazzabuglio. *Molte polemiche*», e qui Frank evidentemente pensava alla parte che avrebbe potuto riserbarsi nelle pagine della rivista. Suggeriva infine un lungo elenco di collaboratori, molti dei quali troveranno realmente spazio in «900»: Soupault, Delteil, Cendrars, Ribemont-

---

americani, proprio di fronte al Dôme, dove incontravo sempre i russi Ehrebourg e Babel e ogni tanto Joyce [...] – che lei convinse a far collaborare a «900». – Sì. Ero un po' il ministro degli esteri della rivista. Vidi Joyce da '25 fino al '41, quando morì. Una volta mi chiese di lavorare con lui per tentare di tradurre insieme un capitolo di *Finnegans Wake* in italiano. A me sembrava una cosa impossibile, ma accettai ugualmente e per sei mesi due volta a settimana trascorsi da lui interi pomeriggi per decifrare press'a poco una quindicina di righe ad ogni incontro. Mi spiegava tutto, le minime allusioni di quell'inglese tutto “deturpato”. Ed è un vero peccato che io non abbia preso note del testo interpretato da lui che l'aveva scritto: oggi sarebbe prezioso, una cosa unica. – Cosa spinse Joyce a fare questo tentativo con lei? – Voleva dimostrare che non stava scrivendo un'opera morta. In quei mesi [era il 1938 n.d.r.] si parlava già molto di quel libro che stava uscendo su una rivista americana col titolo di “Work in progress” e poiché tutti dicevano che era illeggibile e di conseguenza intraducibile, Joyce voleva dimostrare il contrario. Il lavoro lo fece quasi tutto lui, essendo l'italiano la sua seconda lingua e quelle quindici sudatissime pagine uscirono poi in un volume edito da Mondadori, *Scritti italiani di James Joyce*».

Dessaignes («artista notissimo» sottolinea Frank), Divoire, Ivan Goll, Max Jacob, ecc.

Ma Frank accompagnerà la vita della rivista anche dopo la sua uscita, a partire dal primo numero dal quale il suo intervento è presente fin dalla *Justification* con cui Bontempelli apriva la vita di «900». Il problema si presentava doppiamente difficile perché, da una parte, la rivista per vivere aveva bisogno di non scontrarsi con le autorità italiane o, per meglio dire, aveva bisogno di valersi fino in fondo di quell'appoggio che Mussolini aveva personalmente dato a Bontempelli in un incontro del 7 settembre del 1926; dall'altra, «900» aveva bisogno, per essere accettato fuori d'Italia, di non apparire come era stato accusato ancora prima di nascere, quale organo della propaganda fascista. Per questo Bontempelli aveva scritto una «giustificazione» che era parsa, in alcuni punti, pericolosa a Frank, che suggerì correzioni prontamente accolte da Bontempelli: «Attento al pezzo sulla politica», scriveva Frank il 1° settembre, «Fai capire che parli a nome degli *italiani* quando dici *Nous les nouveaux* ecc. Tenta d'attenuare per ququanto riguarda la Russia (*loups fameliques*). In tutto questo pezzo fa sentire meglio che sei tu che parli a nome degli italiani. In altre parole, necessario non fare arrabbiare quelli che credono all'Asia (però lasciando il giustissimo pezzo contro gli orientofili). Se fosse possibile, taglia da “*A l'heure actuelle... a... influenceer son cours*” o attenua molto. E' necessario che qui non possano dirti : “ecco, avevamo ragione, è proprio un organo di propaganda fascista”. Poiché, come conseguenza, avresti di nuovo un putiferio e le dimissioni di Joyce, Mac Orlan, ecc. Potresti trasportare il pezzo tutto intero nella

“Caravane immobile”, in *Faits divers au sujet de 900*<sup>6</sup>; questa relazione deve essere completa e franca e chiara, ma questa rivista è strettamente letteraria, ecc.».

Il 5 settembre Bontempelli rispondeva: «Ora mi metta subito a studiare qualche attenuazione al pezzo che mi indichi nelle *Giustificazioni*. Ma troppo non posso fare. Poiché se sono riuscito a vincere per il momento le ire nazionaliste (italiane) che imperversarono contro il “900”, fu appunto nonostante quella *Giustificazione* e specialmente quelle dichiarazioni politiche». E poi in Proscritto: «Mi sono stillato il cervello per le modificazioni. Ma non ho fatto che la seguente: in luogo di “des loups fameliques qui grattent le sol” “des fauves misterieux qui frappent sur le sol” (non capisco che vuol dire ma va bene)». E sarà forse quest’ultima battuta autoironica che porterà alla versione definitiva « des fauves misterieux qui grattent le sol» che era proprio quella suggerita infine da Frank.

Ma c’era un’altra cosa cui Frank raccomandava di stare attenti, il francese; sì che nella stessa lettera del 1° settembre inviava un lungo elenco di correzioni sulle bozze che non erano solo di errori di stampa ma di errori o imperfezioni di lingua. E poi comincia la continua battaglia per sollecitare le collaborazioni o per consigliarle: «Non immagini i guai» scrive il 26 agosto; e il 1° settembre: «Ti assicuro che è stato un affare serio estorcere il manoscritto a Joyce»; e il 13 agosto: «Sono stomacato dalla condotta di Mac Orlan» che continuava a non inviare la collaborazione promessa; e il 25 ottobre: «Lavoro spaventosamente»; e ancora il 3 dicembre: «Ora che il turbine di “900” ci prende tanto tutti da farci diventare macchine letterarie». E

---

<sup>6</sup> Bontempelli seguirà il consiglio di dare ulteriori precisazioni nella «Caravane immobile» del

intanto si improvvisa anche segretario per l'Inghilterra e preme perché ci si interessi dell'America e della Russia, mentre deve controbattere a Parigi un «infuriatissimo e velenoso» Prezzolini che è disposto a trovare ottimo, letterariamente, il «900» ma che l'accusa moralmente. Ma la sua azione è diuturna e infaticabile per i contatti con le riviste francesi, la pubblicazione della *Justification* sulle «Nouvelles littéraires», la ricerca di collaboratori spagnoli o tedeschi nonché di recensori, il sostegno agli scrittori italiani che possono collaborare (Spainì, Campanile, Cecchi), il consiglio molto deciso sulla inopportunità di fare un'edizione italiana di «900», e di cambiare ogni numero il colore della copertina, l'uno e l'altro seguito e da Bontempelli; e infine la correzione delle bozze. E poi la vera e propria battaglia, che dura settimane, fra Crès e Hachette per la distribuzione della rivista e per la determinazione del suo prezzo in Francia e per procurare pubblicità, e intanto ovviare al boicottaggio che «La Voce», cioè Malaparte, fa quando si deve stampare, convincendo Bontempelli a cambiare editore. E sempre con l'angoscia di non avere fondi per poter operare come vorrebbe e la necessità di anticipare somme di cui non sempre ha la disponibilità. Non è, insomma, esagerato dire che senza il continuo interessamento di Frank «900» non sarebbe uscito o sarebbe presto morto. E Bontempelli glielo riconosce: «In Italia l'hanno mandata malissimo, niente lanciata ecc. Non spero che in te e nell'estero. Il tuo lavoro meriterebbe 1000 lire al numero» (29 ottobre).



Il «guazzabuglio» di cui si diceva diventerà «Caravane immobile» nella quale Frank pubblicherà regolarmente nei primi quattro numeri i suoi «Asterisques». La rubrica sarà sempre redatta da ottime firme, Alvaro, Barilli, Piero Solari, Alberto Cecchi, Orio Vergani, A.G. Bragaglia, Spaini, Fernando Liuzzi, Giovanni Artieri, Emilio Radius; ma le brevi prose di Nino Frank vi troveranno sempre una posizione di riguardo subito dopo le note di Bontempelli. Si tratta di rapidi appunti, osservazioni il più delle volte maliziose, riflessioni tra il serio e il men serio, , succinte silhouettes di amici, ecc. Frank ne tratterà anche un progetto ben chiaro nella sua mente: «Ho un'idea precisa per la *Carav. Imm.* E dimmi che te ne sembra (sarebbe interessante anche per fare in “900” la parte dell'attualità): ora comincerò a tenere un diario – zibaldone in cui getto tutto – aneddoti, ritratti, epigrammi, “pensieri”, descrizioni. E quindici giorni prima che esca un n. di “900”, ne faccio una scelta severa» (25 ottobre). E Bontempelli in risposta: «Va benissimo la tua idea per la *Caravane*» (29 ottobre).

Ecco il pittore giapponese Foujita<sup>7</sup>, in un asterisco giudicato ottimo da Bontempelli, «dietro gli occhiali nella sua veste grigia: ha l'aria di un monaco furbo e incantevole [...] Si crede di vedere un giapponese; la leggenda impressione. Sarebbe davvero un giapponese? [...] Ma che idea voler farci credere che è un giapponese!» Ed è lo stesso pittore giapponese che quando dipinge dei Santi o dei Buddha (è ancora Frank a informarci) riceve il rimbotto di Picasso: «Quest'uomo merita due inferni: l'inferno europeo e l'inferno giapponese». Ma di Picasso e su Picasso Frank riporta

---

<sup>7</sup> Ovviamente i testi sono tutti in francese; ne diamo qui la nostra traduzione italiana.

anche altre battute: «Picasso comincia a perdere le speranze. Sono vent'anni che aspetta la fine del mondo»; e nei suoi rapporti con Diaghileff: «Ai balletti russi si parlava di musica davanti a Picasso. E lui subito a gridare: - La musica? Che roba è?» E Diaghileff «per vendicarsi ordina due balletti a due pittori surrealisti e dichiara testualmente agli amici – Je vais lui faire manger son propre caca». E per quanto riguarda la sua opera, c'è chi, come Waldemar George, lo mette nella «pittura romantica», mentre i surrealisti se lo sono già accaparrato e poco manca che altrettanto facciano «i partigiani della pittura neoclassica». «Insomma» commenta Frank «Picasso è una specie di Zeus che si mescola a tutto (cosa che, in fondo, non lo interessa affatto)».<sup>8</sup>

O ecco Soupault col «suo sorriso, le spalle quadrate, il profumo di tabacco inglese, il suo vigore contro l'estate, contro la poesia, contro gli uomini [...] Per quelli che l'osservano, finge di essere scrittore, letterato, direttore di rivista. E' tutt'altro. Ha trovato il segreto di creare la venticinquesima ora della giornata. E' lì che lo si vede». O Corrado Alvaro, che «è duro, cupo. Scrive aspro. In tutte le sue lettere<sup>9</sup> la penna buca la carta. Ma mai una macchia d'inchiostro. Questo giovane calabrese, i suoi occhi da protagonista di romanzo russo, la sua serietà con lo sguardo che ferisce, il suo camminare pacato e all'improvviso il bel riso di uomo gioviale al

---

<sup>8</sup> Quando il 15 gennaio del 1927 Frank scriverà a Bontempelli esprimendo giudizi non del tutto positivi sul secondo numero di "900", tra gli errori commessi ci metterà anche «l'aver messo in coda ai miei asterischi (che non sono affatto buoni) quel gruppetto di aneddoti, che credevo tu avessi buttato via, e che insistono troppo su Picasso». Del resto, già il 9 luglio del 1926 Frank aveva scritto: «Ti accludo cosettine per la "Caravane immobile". Ma non mi piacciono affatto».

<sup>9</sup> Si leggono ora in *Lettere a "900"*, cit.

sicuro da ogni rischio, corazzato, formato dalla vita, è uno spirito certo della sua forza e del suo vigore». E Ivan Goll, di cui Frank scrive che «è impossibile che non sia tedesco... e impossibile che non sia francese»; e Blaise Cendrars infine, «il primo scrittore nel quale, a prima vista, ho riconosciuto un uomo», scrive Frank, «e un uomo molto forte. Non si può passare una giornata con lui senza sentirsi più sicuri di se stessi, pronti a tutto», eppure, con il «suo sguardo da viaggiatore, la grossa risata da avventuriero, la voce di poeta perpetuamente ebbro di vita, non è, in fondo, l'uomo più solo al mondo?».

Tra questi abili schizzi non poteva mancare (già nel primo numero di «900») quello che ritrae felicemente un particolarissimo Bontempelli: «Io mi figuro bene Bontempelli mentre dà il segnale della fine del mondo. Scatenerebbe con una precisione spaventosa i più fragorosi cataclismi, pur restando disturbato dal rumore. Aggiungo che non deve aver mai pensato, guardando una mosca, che è possibile ucciderla in qualche maniera. Non perché abbia pietà delle mosche. No. Semplicemente non si accorge dell'esistenza delle mosche. Bontempelli ha l'aria di non accorgersi di niente, di aver abolito il mondo esterno e di limitarsi alla spaventevole cosmogonia che nasconde nel suo spirito e che cerca di rendere sempre più perfetta».

Questa serie di rapidi quadretti continua anche nei numeri successivi. Ribemont-Dessaignes è un «dadaista che ha surclassato Dada»; Mac Orlan dichiara che scrive per non essere un assassino; il poeta Léon- Paul Fargue ha inventato una

parola «syphilocognac»<sup>10</sup> e la comunica fuori di sé per la gioia; Cocteau chiede al Ministero degli Esteri francese di «espellere dalla Francia i surrealisti, pericolosi per la sicurezza dello Stato»<sup>11</sup>; e Il'ja Erenburg «vi guarda con un sorriso che commuove e disarmava», «la sua prosa non è né delicata né brillante. Sente piuttosto il Volga, gli stivali sporchi, la sentimentalità ebrea. E' una prosa a chiave. La chiave è nella mezza occhiata che vi concede». O ecco ancora Franz Hellens<sup>12</sup> che «si direbbe uscito, con tutta la sua amarezza, da un film tedesco, *Caligari* o *La via*»; e il direttore dell'«Intransigent», o l'*Intran* come scrive Frank, Fernand Divoire, che va canterellando le sue poesie in bicicletta nel traffico parigino.

E' tutta una serie di piccoli tratti che finiscono per disegnare un microcosmo della Parigi fine anni venti, o quanto meno un suo scorcio nel mondo della letteratura

---

<sup>10</sup> La parola aveva un particolare interesse per Frank, mostrato anche nelle lettere a Bontempelli: «Mio padre aveva la sifilide, non ho mai capito se l'avesse presa prima o dopo la mia nascita. Allora, capisci, ho una bella paura delle cose di questo genere. Pare che m'ero impressionato a torto, e che la mia cosa era leggerissima» (3dicembre 1926); Bontempelli: «Sono molto afflitto dai tuoi affanni. La sifilide non mi spaventa: è l'unica malattia che davvero si cura, e radicalmente» (6 dicembre); Frank: «Sei terribile. Ora m'attribuisci anche la sifilide. Per amor del cielo, è solo blenorragia. Guarita ora» (10 dicembre).

<sup>11</sup> Questa battuta determinò evidentemente qualche malumore a Parigi, se Bontempelli scriveva: «Sono afflittissimo per l'aneddoto Cocteau: ma come potevo immaginare? Tutti gli asterischi che mi mandi io li pubblico ciecamente senza neppure tentare di capirli».

<sup>12</sup> Pseudonimo dello scrittore belga Frédéric van Ermengen, di cui nel 1939 verrà pubblicato il romanzo *Le Naïf*, «così bestialmente tradotto in italiano da Mario Puccini» (con il titolo *L'ingenuo*), come dirà Frank in una lettera del 12 febbraio 1930 (vedi *Lettere a «Solaria»*, a cura di G. Manacorda, Roma, Editori Riuniti, 1979, p.204).

e dell'arte, che Frank ormai vecchio rimpiangerà appassionatamente<sup>13</sup>. Compare anche Charlot, o meglio i suoi film e Frank chiosa: «Charlot, è cinema letterario o cinema plastico? Non ne so niente, ma comincio ad averne abbastanza degli scrittori che si occupano di Charlot. Finiranno per utilizzare la sua immagine. Perché? Perché hanno bisogno di portare tutto sul piano della letteratura». E, con una punta di ulteriore malizia, aggiunge: «Lo scrittore è l'uomo degli arrières-pensées. (Ma poi, ce li ha dei pensieri tout court?)».

Ma la penna di Frank si esercita anche al di là della felice delineazione di un profilo, avanzando puntuali considerazioni letterarie o moraleggianti: «Noi che siamo tutti un po' Rimbaud, se provassimo piuttosto ad essere dei Victor Hugo» (n.1); «Un buon consiglio: dimentichiamo la poesia per un secolo» (n.1); «Sono due o tre anni che non sogno più. Ancora un misfatto della letteratura» (n.3); «Contraddiciti, sii opportunista con souplesse, giovane poeta o giovane pittore. E' sempre la via della sincerità. E' il modo giusto per avere successo» (n.1); «Studiare gli uomini o studia4re se stessi. Quasi impossibile avere le due cose insieme. Ma è una situazione senza uscita, perché i risultati di un lungo studio degli uomini possono essere esatti solo se si ha una conoscenza abbastanza completa di se stessi. Ecco perché la

---

<sup>13</sup> «Parigi era una città fosforescente; c'era molta vita di conversazione e di incontri. Nei mestieri artistici si scambiavano progetti in continuazione e chiunque avesse un'idea nuova sentiva il bisogno e la gioia di comunicarla e di dividerla con gli altri. C'era un fervore mentale ed intellettuale che oggi non esiste più. E una genialità puramente francese, una letteratura sorprendente – quella di Proust, Gide, Claudel e poi degli eredi, Malraux, Montherlant, Giraudoux- che continuò negli anni Trenta ad essere un'antologia, qualcosa di veramente superiore che la guerra ha poi interrotto, ma che è tornata a vivere più tardi con Sartre, Camus...» (Intervista, cit.).

maggioranza ripiega sull'analisi di se stessi e altri giochi di masturbatori. Bisogna uscirne per la diagonale» (n.3); «Nelle famiglie dei letterati, questi dovrebbero incaricarsi di fare la spesa tutte le mattine. Guadagnerebbero meglio che con le loro tournées per il mondo o i loro studi. Un chilo di mele costa poco e vale di più che aver conosciuto un uomo, uno molto strano, un «personaggio da romanzo». Beninteso, lo scrittore non può essere democratico anche se fa la spesa. Inutile buttarmi addosso Nietzsche. Lo scrittore non può essere antidemocratico. Il calzolaio all'angolo è mio simile o mio uguale soltanto due secondi al giorno. D'altra parte, non dico affatto che è mio inferiore» (n.3); infine: «In fondo, si è quasi sempre migliori di quanto si pensa. Ancora una prova della bontà *potenziale* degli uomini. Ma quel che conta è sapere se si misura la bontà con i fatti o con le intenzioni» (n.3).

Frank lavorava allora anche come critico teatrale e – scrive - «passo la maggior parte delle mie sere a teatro» e il giudizio che ne dà è disastroso: «Non si può immaginare la quantità di sciocchezze che inghiotto dalle nove a mezzanotte. Sono arrivato alla conclusione che , in un modo o in un altro, l'autore del pezzo (bisognerebbe dargli un nome più modesto: paroliere o qualcosa di simile) è un utensile necessario alla rappresentazione, ma che deve rassegnarsi a restare al suo rango: dopo gli attori, il regista, lo sceneggiatore, ecc. Ha ragione Bragaglia: ha torto a non aver difeso fino in fondo il suo pensiero». E altrettanto severo è il giudizio sull'ambiente: «Ma non potrebbero abolire gli intervalli? Non posso sopportare le chiacchiere nei corridoi, in mezzo agli smoking e alle perle, e il tempo che si perde a non far niente e che è assolutamente impossibile utilizzare, mi avvelena. Si può

facilmente immaginare che dopo qualche anno di questo trattamento si diventa idioti, come il 99% del pubblico dei teatri». (n.4).

Quando nel 1927 Charles Lindbergh compie la sua famosa prima trasvolata dell'Atlantico, Frank non solo considera ridicole le accoglienze parigine (discorsi, croci, diplomi), ma suggerisce il modo con cui si sarebbe dovuto immortalare quell'impresa – aggiungendo al nome dell'aviatore quello di Parigi: «Charles Lindbergh-Paris». E poi si dà ad alcune considerazioni sul tempo che riflettono il senso di stupore, di preoccupazione e di ottimismo insieme, di fronte a questa nuova manifestazione delle sorti magnifiche e progressive dell'uomo: « Dall'eternità di Ulisse ai tre mesi di Cristoforo Colombo, ai quaranta giorni dei tre alberi, ai quindici giorni dei primi piroscafi, ai cinque giorni dei transatlantici speciali; e adesso alle trenta ore di Lindbergh. Non c'è *nessuna* ragione perché ci si arresti. E io immagino benissimo i cinque minuti del Signor X... Ma poi? Alain Gerbaut, coraggiosamente, si sforza di difendere la vita di Cronos. Invano. Si avvicinano i tempi (i “tempi”) in cui si dovrà inventare qualche altra cosa» (n.4).

Frank pubblicò su «900» anche due racconti, uno nel n.2 (inverno 1926-27) *Goût d'égout* (traducibile come *Odore di fogna*), l'altro nel n.2 del 1928, *Il mantello rosso*. La cosa ha un certo rilievo data la scarsità della produzione narrativa di Frank<sup>14</sup> e la ritrosia con cui talvolta la veniva esibendo. Quando il 5 agosto 1928 si

---

<sup>14</sup> Oltre a questi usciti in «900», Cristina Mischia enumera i seguenti titoli *Il sacco vuoto* («Il Mondo», febbraio 1925), *Il monocolo e la giacca di lustrino* (ivi, giugno 1925), *Panorama* (ivi, ottobre 1925), *Il pappagallo del mio bisnonno* («Il Giornalino della domenica», 9 maggio 1926),

era deciso ad inviare a «Solaria» un suo racconto, lo aveva accompagnato in una lettera in cui diceva: «Carissimo Carocci, Tecchi e Montale debbono averle detto della mia intenzione di inviarle qualcosa. Se ciò che le mando le va a genio, pubblichino o senza nome d'autore (che mi piacerebbe assai) o, se crede che questo incuriosirebbe troppo, con un nome qualsiasi, Enrico Rossi o Mario Bianchi»<sup>15</sup>. E così infatti accadrà con la pubblicazione nel numero di settembre-ottobre 1928 del racconto *Samuele Pallas e la sua felicità* a firma Enrico Rossi<sup>16</sup>. In un'altra lettera del 17 settembre, Frank aveva dato qualche spiegazione di questa sua prudenza: «Carissimo Carocci, Grazie del suo biglietto, Montale mi aveva già detto. Per ragioni mie, che le spiegherò uno di questi giorni, è meglio che per ora firmi con pseudonimo: ad esempio, il nome più comune d'Italia, Enrico Rossi (o allora, semplicemente F.). Mi hanno detto che anche *Solaria* ha avuto a che fare con Malp.te. ed Ella sa che lui e io siamo ai ferri abbastanza corti. Lo so sleale: quindi meglio non mettere lei in pericolo di avere a che fare (o rifare) con lui»<sup>17</sup>.

Frank pubblicherà invece i suoi due racconti su «900» firmandoli con il proprio nome, e tuttavia c'era stato anche per la rivista di Bontempelli qualche tentativo di sfuggire all'esibizione del nome, o per naturale modestia o per scarsa convinzione sul valore degli scritti o, più probabilmente, per le stesse ragioni politiche comunicate a

---

*Commendatore* («Noi e il mondo», 9 maggio 1927), *Cose di Parigi* («Due lire di novelle», 20 marzo 1928, firmato Panane).

<sup>15</sup> *Lettere a «Solaria»*, cit. p.84.

<sup>16</sup> Il racconto uscì in francese anche in «Variété», novembre 1928, e, tradotto in spagnolo, in «Syntesis», maggio 1929.

<sup>17</sup> *Lettere a «Solaria»*,



Carocci. Il 1° settembre scriveva a Bontempelli: «Necessario firmare i miei asterischi Fk. Semplicemente. Fk. Tutti capiranno. E non ho voglia di firmare intero per cosettine così»; e subito Bontempelli di rimando (5 settembre): «I tuoi asterischi sono molto buoni e preferisco firmarli Nino Frank, per potere mettere il tuo nome sulla fascetta ove sono tutti quelli che hanno scritto nel numero»; e Frank (10 settembre): «Firma gli asterischi miei ma – se possibile – non mettermi in fondo alla rivista».

*Goût d'égout* aveva inizialmente il titolo *Signaux d'angoisse*, e come tale era stato ben accolto da Bontempelli («mi andrebbe a meraviglia», 28 novembre 1926); si trattava di un racconto di una decina di pagine non lontano nell'ambientazione e nel gusto da quelli che Arturo Loria veniva allora pubblicando in «Solaria» e altre riviste<sup>18</sup>, e che portava il sottotitolo *Pastiche et pamphlet* a indicare il carattere volutamente non realistico nonostante la topografia apparentemente veristica fra stazioni ferroviarie e osterie. In luoghi siffatti, sotto una luce livida e incerta si muovono personaggi strani e allucinati, un ferroviere che abita dentro un vagone, un ebreo che compare come «un altro fantasma bianco», un negro ubriaco, una donna dal sorriso enigmatico e un cieco di nome Rocambole che ha provocato un disastro ferroviario in cui il ferroviere ha perduto la famiglia; con la comparsa finale di un famoso brigante corso e la sparatoria all'osteria in cui muore l'ebreo. A Bontempelli la novella era è piaciuto proprio per questa complicazione un po' misteriosa di figure

---

<sup>18</sup> Frank e Loria si erano allora conosciuti a Parigi. In data 18 aprile 1929, Loria scriveva a Carocci: «Sono andato da Nino il quale ti consiglia assolutamente di far uscire un numero qualunque di Solaria – e di rimandare “lo Svevo” ad aprile-maggio, *Lettere a «Solaria»*, cit., p.122. Le ragioni

e situazioni, «perché», scriveva «di novelle *solitarie* ce ne sono parecchie, mentre stento a trovarne di più *avventurose*, con molti personaggi, colorite, con donne etc., insomma appunto come “Signaux d’angoisse”».

*Il mantello rosso* apparteneva invece, per stare alla terminologia bontempelliana, alle «novelle solitarie», perché raccontava la storia matrimoniale di un anziano colonnello e della giovane e insoddisfatta moglie che vagheggia sogni cinematografici. Ma anche questa volta il racconto (scritto in francese da Frank e pubblicato su «900» nella traduzione di M. Pacelli, non senza un pressante intervento di Frank che inviava lunghe correzioni) è immerso nella tetra atmosfera di uno sperduto villaggio tirolese e si svolge tra illusione e sogno, tuttavia – a differenza del precedente – chiaramente modificata da un’esplicita vena di ironia. Sono i caratteri che troviamo anche nel racconto *Samuele Pallas e la sua felicità* che usciva proprio allora in «Solaria» (settembre-ottobre 1928), e che ci sembrano attribuibili all’aura propria del realismo magico.

L’attribuzione non è generica, ma appare fedele alle intenzioni di Frank se è vero, come egli dice, che fu proprio lui a coniare quell’espressione. Così apprendiamo da quel prezioso libro di *Souvenirs* uscito a Parigi nel 1983 in cui Frank scrive: «In “900” si esaltava il “realismo magico”, slogan letterario di quegli anni – in realtà, la formula, usata per la prima volta in “900” dal suo direttore Massimo

---

del rinvio erano ancora le difficoltà ad ottenere il contributo di Joyce che «è ancor troppo malato per andare a rompergli le scatole» (Loria).

Bontempelli, era di mia fabbricazione»<sup>19</sup>; sicché appare verosimile che Frank volesse adattarvisi nel momento in cui operava anche lui come narratore.

Quando uscì il primo numero di «900», il giudizio di Nino Frank fu più che positivo, quasi entusiasta pur se c'era, inevitabile, una riserva sulla lingua: «Ho visto “900”: è ottimo. E ne sono soddisfattissimo. Meraviglioso a vedersi e a leggersi. Sarà un successo. Raddoppio gli sforzi per la pubblicità. Lancerò bene la rivista. Però ci sono parecchi errori di stampa ancora. Occorre evitarli. E – me l'immaginavo – il francese non è perfetto. Vediamo un po' che dirà la critica» (3 ottobre 1926).

Meno lusinghiero, invece, il giudizio sul secondo numero e Frank ne spiega anche le ragioni: la novella di Giardini (Cesare Giardini, *Ananga*) è un grosso errore, l'articolo di Evola (*Par delà Nietzsche*) non interessa, la commedia di Alvaro (*Un diable curieux*) sembra, ed è, il primo atto di una commedia in più atti, le cosettine di Diotima (*Ballet* nella «Caravane») sono perfettamente idiote, le traduzioni sono sgrammaticate, il materiale illustrativo è monotono. In compenso, ci sono «cose ottime», la novella di Bontempelli (*Un drame dans la nuit*) «meravigliosa a rileggersi», le pagine di Rocchi, Barilli, Alvaro, le collaborazioni straniere. Ma «insomma», conclude Frank, «non vedo un progresso dal 1° al 2° numero. Pubblica ancora cose di Aniante, e poi Vergani, Suckert, ma non pezzi di Giardini e Oppo».

---

<sup>19</sup> Ivi, p.74.

A partire dalla fine del 1927 i rapporti tra Frank e Bontempelli si vanno un po' allentando, come è testimoniato non tanto dallo spazio di ben dieci anni (6 novembre 1927 – 3 settembre 1937) che separa le lettere di Frank nel volume curato da Marinella Mascia Galateria, e dovuto evidentemente a mancanza di documenti in archivio, quanto dall'inizio di una lettera di Bontempelli da Lugano del 16 marzo 1929: «Caro Nino, com'è che non mi hai più scritto. Ti ho mandato il mio nuovo indirizzo, ma tu non hai voluto servirtene»; ma poi: «L'ultima tua lettera [evidentemente smarrita] è quella in cui – con molta amicizia – mi spronavi a rispondere a quei fessi, ma, sebbene mi sollecitassero in tutti i modi, ho tenuto duro; che diavolo!» Le ragioni della mutata situazione tra i due vanno dunque ancora una volta ricercate negli eventi violentemente polemici a sfondo politico che avevano praticamente escluso Frank dal campo letterario italiano, e costretto a farsi, per così dire, più francese, come mostra anche la fondazione della rivista «Bifur» che, dirà Frank nell'Intervista da noi ripetutamente citata, «riprendeva principalmente i propositi di “900”, raccogliendone l'eredità». E' probabile che «Bifur» lo occupasse (anche se soltanto per i suoi pochi numeri) se non a danno di «900» che, d'altra parte, nel 1929 finiva, certo a danno dei suoi rapporti con gli intellettuali italiani. Né vanno dimenticate le ragioni di salute che dal 1934 al 1936 (e poi dal 1946 al 1949) lo costrinsero in sanatorio.

E resta comunque il fatto che durante e dopo la seconda guerra i rapporti furono affettuosamente ripresi, ed è certo significativo che l'ultima lettera di Bontempelli a Frank datata 16 ottobre 1953 fosse scritta in occasione dell'uscita di un

articolo sul «*Mercure de France*» in cui Frank aveva ancora parlato di «900» e della sua fine: «Le pretexte avait été un conte de Iliya Aehrembourg, que j'avais obtenu, et que Bontempelli avait accepté de publier intégralement, ainsi que le voulait l'écrivain soviétique; ce conte, dont l'action se situait à Venise, moquait les chemises noires et décrivait les murs de la ville ornés de l'inscription "Vive Lenine". A ce moment, un certain Curzio Malaparte, qui n'était pas encore devenu un vieil antifasciste et se contentait d'être un fasciste zélé, eut une grande part dans la suppression de la revue "900", devenue subitement un danger pour l'état fasciste... Au fond on pourrait dire de "900" qu'il a été une tentative de transformer les conteurs italiens en romanciers, tentative en fin de compte ratée, sauf pour ce qui concerne le roman collectif composé par la revue même au cours de sa brève existence»<sup>20</sup>. E Bontempelli rispondeva: «Nino Carissimo, ho letto nel "*Mercure de France*" il tuo articolo in occasione di *L'amant fidèle* – e ho rivisto e risentito te di un tempo tanto lontano. Quando ci rivedremo?» Purtroppo l'auspicio non poté essere realizzato.

Ma altrettanto belle sono le ultime parole di Frank consegnate nell'Intervista da noi più volte citata rilasciata alla vigilia della sua scomparsa e in cui ricordava «Bontempelli per il quale sentivo di avere dei doveri come verso un padre».

**Giuliano Manacorda**

**In AA.VV., *Massimo Bontempelli scrittore e intellettuale*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 206-219**

---

<sup>20</sup> *Lettere a «900»*, cit., p.186.